

DIECI ANNATE DEL BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI

Dieci anni fa, longissimum aevi spatium, ad apertura del primo fascicolo di questo Bollettino (1971), ritenemmo doveroso nei confronti dei lettori esporre — a voce debitamente molto bassa — i nostri propositi, soprattutto per giustificare, in breve, i motivi della fondazione di una nuova rivista specialistica nel campo storico-filosofico.

Già allora non nascondemmo, tuttavia, la nostra diffidenza verso ogni spirito programmatore troppo sistematicamente pianificato e il nostro istintivo fastidio verso i bilanci preventivi e consuntivi applicati alle iniziative culturali. Le discussioni, più o meno « metodologiche », sul come fare non ci sono estranee, ma crediamo vadano mantenute dentro le ristrette misure loro. Ai barbassori preoccupati di sentenziare sul da farsi ci piacerebbe poter ripetere sempre l'invito perentorio di Benvenuto Cellini: « Entra in bottega e fa come tu hai detto e che le tue mani mostrino chi sei ».

Adesso, dieci anni dopo, sarebbe conveniente stendere un analitico o approssimativo bilancio di quanto si è fatto con questo Bollettino o intorno ad esso? Servirebbe? Chi si è accorto del nostro lavoro e del nostro modo di lavorare ormai già ci conosce e si è reso conto di un « tono » adottato a ragion veduta o di un affiatamento spontaneamente conseguito. Chi non se ne sia reso conto, non se ne accorgerà mai, nemmeno se pagine e pagine di delucidazioni, nei termini elementari più semplici, contassero e ricontassero effetti, tesi e risultati.

Le dieci annate stanno ormai sotto gli occhi di chiunque voglia vederle. Grazie alla eccezionale, puntualissima pazienza di

una benemerita collaboratrice siamo riusciti — cosa piú unica che rara (diciamolo pure) — a pubblicare in questo decimo fascicolo l'ordinato e utile Indice delle dieci, fitte annate. Esso parla da sé: dice di noi, del nostro lavoro, assai piú di quel che potremmo dire noi in persona prima, magari cedendo al cattivo gusto di qualche commento compiaciuto. Col linguaggio dei fatti, l'Indice costituirà sempre uno strumento di lavoro per gli studiosi, che ce ne saranno grati.

Dovremmo ora far cenno dei risultati scientifici ottenuti? Forse sarebbe opportuno; tuttavia ci sembrerebbe in contrasto con la nostra preoccupazione costante di guardarci da ogni insistenza, per evitare qualunque forma di proselitismo. Questo Bollettino, se da un lato non propugna una visione vicocentrica della storia della filosofia, da un altro lato non presenta e non deve presentare una determinata immagine di Vico, chiusa ed esclusiva. È naturale che la rivista abbia toccato piú alcuni temi che altri, abbia indicato piú alcune prospettive che altre, anche in base alla disponibilità e agli interessi prevalenti dei ricercatori; ma essa non ha mai dimenticato di essere sotto il patrocinio di un ente di ricerca dello Stato, il quale ha il dovere di non sostenere tesi « ufficiali » o, tanto meno, di far sue le tesi del gruppo scientifico che sia preposto alla direzione della ricerca.

Nonostante ciò, nonostante il titolo della pubblicazione deliberatamente anodino e riservato (ma — detto fra noi — non ignaro di precedenti semantici tutt'altro che modesti), il nostro non è stato un semplice resoconto di ricerche e di informazioni critiche. È stato una vera « rivista », talvolta lasciandosi sfiorare dal sospetto che oggi, nel frazionamento non arbitrario dell'indagine scientifica, riesca piú facile creare collaborazioni, convergenze, consonanze intorno a vasti temi specialistici piuttosto che intorno a molto generali « riviste » (magazines?) non autolimitate inizialmente nei temi da discutere e dissertanti de omnibus, senza disciplina interiore, senza un minimo di sostanziale unità. Una rivista non è un elenco di problemi, di cui mettere in luce i punti principali, bensí la maniera di affrontare, di vedere quei problemi, numero dopo numero, con coerenza e organicità. Una rivista implica omogeneità di persuasioni profonde, spontanea libertà di intese, determinazioni di competenze piú o meno late. Quali che siano le tematiche, vuole idee generali. Senza idee generali non si fanno riviste. Questo vale anche per la rivista scien-

tifica che debba attenersi a quei principi di discrezione e, dunque, di parziale, calcolata astinenza critica che le esigenze del pluralismo impongono a un libero organo di ricerca che non sia e non debba essere l'espressione di una scuola o di una corrente. Dalla seconda metà del Novecento, con le debite eccezioni, si va verificando che le riviste sembrano fatte per mettere in evidenza la crisi delle idee, la sclerosi delle formule, l'angustia delle visioni, lo stato confusionale culturale dei redattori. Quando le idee ci sono, sono espresse in un linguaggio esoterico, rivolto a gruppi predeterminati di destinatari, quindi estraneo alla universalità tendenziale del comunicare e del persuadere, un linguaggio disposto prudentemente agli adattamenti dell'ambiguità o — che è lo stesso — ai calcoli della aggressività. In senso opposto sta accadendo che le riviste specialistiche meglio riescano a creare rapporti di operosa comunicazione, a far sì che spiriti affini si riconoscano tali. Un po' è capitato anche alla nostra esperienza e saremmo tentati di vantarcene: menti lontane per formazione e per originari interessi vi si sono ritrovate avvertendo un tono comune, rispettoso eppure fermo, pronto ad ascoltare col debito riguardo, ma inesorabile nel togliere la parola al diletterantismo dei parolai.

All'ospitalità offerta cordialmente a chiunque, ignoto o noto, lontano o vicino, ha fatto riscontro, da noi, la selezionante severità di esclusioni e di censure dettate dalla severità della scienza, che ha criteri e regole sue, dentro specifiche competenze e perciò deve assumersi la responsabilità di arruolare i degni e rifiutare — anche segnalare — gli incapaci. Esimersi da questi compiti selettivi in nome di comprensioni pacificanti e accoglienti è comodo. Evitando le rodomontate, noi non ci siamo mai sottratti al dovere del giudizio.

Talvolta, per conseguire i nostri fini, per servire non genericamente la causa della specializzazione — che è nei nostri obiettivi fondamentali — ci siamo apparentemente allontanati da indagini specialistiche allargandole verso dimensioni e scopi più vasti e includenti. Ma crediamo che lo specialismo proficuo sia quello che sappia navigare — a filo di corrente — tra la Scilla della erudizione troppo ristretta e la Cariddi della generalità risaputa.

Aliena, come abbiamo detto, dalla volontà di imporre di Vico una data immagine teoretica (che i redattori, per loro con-

to, sanno personalmente riservare alle sedi monografiche adatte) la nostra rivista ha compiuto una svolta critica silenziosa allorché ha sommessamente insegnato a guardare, o ha tentato di guardare, Vico come problema, da studiare sempre più in profondità, sempre più d'intesa con teorie storico-culturali lontane dagli stereotipi della filosofia vichiana, o vichistica, tradizionale. Per troppe stagioni critiche — pure non prive di loro egregie benemeritenze, non rinnegabili — Vico è stato presentato, per logora antonomasia, come il precursore: di Comte, di Hegel, di Croce, o, peggio, come il rivendicatore per eccellenza di una tradizione da opporre alla moderna filosofia cartesiana. Qui abbiamo studiato il problema come tale, cercando di osservare le facce innumerevoli di una problematica da penetrare con indispensabili cooperazioni tra discipline diverse, che infatti hanno trovato in queste pagine contatti interdisciplinari sur le champ, nella valutazione faticosa dei fatti, non nella sonorità metodologizzante delle parole. Qui, fianco a fianco, hanno fecondamente lavorato storici della filosofia, della scienza, della letteratura, della politica; filologi; linguisti; sociologi; giuristi: come poche volte è capitato in ricerche specifiche di scienze umane.

Vico problema ha voluto dire attenzione paziente ai rapporti tra il filosofo e le idee che — in tesi o in antitesi — gli furono circostanti. Perciò le evidenti prevalenze accordate alla Vico-Philologie né hanno smentito il programmatico sforzo di serenità strenua, né si sono limitate al lavoro proficuo volto — nei tempi lunghi — a ottenere una vera e propria edizione critica dei testi vichiani. La filologia è stata vista anche come omaggio a una maniera di affrontare i problemi, ambiziosa d'essere, nell'universale e nel minuzioso, tutta cose.

Nel concludere queste poco celebrative considerazioni decennali potremmo forse dire che la nostra vigile volontà d'indipendenza non ha impedito che la rivista — pure in proporzioni ben limitate — abbia finito col diventare un caratteristico organo critico, nel quale è riconoscibile un certo stile di lavoro; anche per questo, essa, forse, ha ancora sufficiente vitalità per proseguire, magari con perfezionamenti e correzioni. Ma, anche su questo punto, con spietata chiaroveggenza, non ci facciamo illusioni. Né per oggi, né per domani, speriamo di offrire a qualcuno un buon modello di ricerca. Viviamo in tempi in cui questa eredità di transizioni e di ammaestramenti è finita. Nessuna im-

magine classica è piú anacronistica di quella — in sé mirabile — dei lucreziani « cursores vitae », che quasi « lampada tradunt ». Le nuove generazioni hanno voluto spegnere la lampada (pesante) e preferiscono rischiarare a loro modo il loro buio. Anche gli eventuali modelli critici — minimi e grandi —, gli utili, modificabili suggerimenti di scuola soggiacciono a questo destino. Oggi nessuno, infatti, impara niente da nessuno: ognuno sbaglia e ricomincia da sé.

Aver tenuto fede, anche con puntiglio, a un lavoro periodico di critica intorno al maggiore classico della filosofia italiana, avendo sempre presenti, con autonomia, i piú qualificati risultati della storiografia filosofica contemporanea, con rigore distaccato, in queste condizioni — osservate senza illusioni — potrebbe sembrare allora una mera esercitazione letteraria. Ma non lo è stata; non lo è.

Enormi, incalcolabili, imprevedibili sommovimenti scuotono il mondo e cambiano i caratteri di quello che, per alcuni secoli, è stato il concetto stesso di cultura. In cospetto di una filosofia della cultura radicalmente rinnovantesi, sotto la pacata serenità dell'indagine controllata, lontana da ogni colorita seduzione di tipo spengleriano, nessuna preoccupazione piú vichiana che attestare, con serietà, la presenza del filosofo il quale, come nessun altro pensatore, ha sentito la forza teoretica eccezionale che va attribuita alle modificazioni, ai trapassi, ai restauri, ai declini, ai crolli, alle pause, agli avvizzimenti, ai rigogli della civiltà nella storia dell'uomo.

PIETRO PIOVANI